

Diario di un'estate

Era estate e io e Dylan eravamo in viaggio per la vacanza che non sapevamo sarebbe stata la peggiore della nostra vita.

Mancavano quindici minuti alla destinazione e noi cantavamo la nostra canzone preferita a squarciagola. Una volta arrivati, la casa al mare che avevamo affittato ci sembrò trasandata e inquietante. A dire la verità avevamo sentito diverse voci su quella casa: si diceva che fosse maledetta, ma eravamo convinti che fossero fesserie utilizzate per spaventare i bambini.

Portammo le valigie dentro e decidemmo chi dei due dovesse dormire sul letto dalla parte del muro; poi andammo a fare una passeggiata in riva al mare. L'acqua era praticamente trasparente e all'orizzonte il tramonto era bellissimo. Il giorno dopo saremmo andati a farci un bel bagno e avremmo preso un ombrellone al bagno 26. Subito dopo cena Dylan è andato a dormire, stremato dal viaggio e dalla giornata intensa. Ho chiamato allora mia madre per farle sapere che stavamo bene. Io però, al contrario di Dylan, non riuscivo a prendere sonno e decisi di scrivere qualche storiella o di fare qualche disegno, in base all'ispirazione del momento.

Nel momento in cui mi accorsi di aver dimenticato il mio diario a casa non sapevo se ridere o piangere. Ho controllato in ogni angolo della casa, magari lo avevo tolto dallo zaino e lo avevo spostato, ma nulla. Ho guardato persino nello zaino di Dylan. Alla fine però, proprio quando avevo perso le speranze, trovai uno strano quaderno su una mensola in camera: sembrava usato eppure le pagine erano tutte bianche. Presi la penna e mi divertii a buttare giù una piccola storia.

Il racconto parlava di un gruppo di amici che aveva deciso di dare una festa a casa. Ovviamente erano venute molte persone, e, come è normale che sia, ad un certo punto della serata ai proprietari della casa era sfuggito il controllo della situazione: c'era un via vai di invitati che uscivano ed entravano da casa e nel frattempo dei ragazzi avevano organizzato un barbecue. Era circa l'una di notte, quando un ragazzo con un bicchiere di birra in mano andò verso il barbecue per prendersi qualcosa da mangiare. Non si accorse però che per terra c'era una lattina vuota e inciampò, facendo cadere la birra sopra la brace del barbecue. In una frazione di secondo si alzò una fiamma altissima, che cominciò a divorare la parete di legno della casa e nel giro di poco un incendio incombeva sull'abitazione. Nessuno sapeva cosa fare, si era creato il panico e non c'era nemmeno un estintore. I pompieri arrivarono dopo poco, ma la casa era praticamente distrutta. Fortunatamente nessuno si fece male. I proprietari della casa avevano ancora due settimane prima di tornare in città dalle vacanze, ma a causa della paura provocata dall'incendio, che li aveva per giunta lasciati senza casa, decisero di andarsene il giorno dopo.

Finito di scrivere, me ne andai a dormire.

La mattina seguente non fu uno dei migliori risvegli. Alle prime luci dell'alba, verso le sei, Dylan entrò in camera mia e senza pensarci due volte alzò le serrande e

spalancò le finestre. Strappandomi le coperte con un gesto fulmineo mi “invitò” a mettermi in tenuta sportiva per una corsetta sul lungomare. Prima però, per dare un buon inizio alla giornata, ripresi il quaderno e iniziai a scrivere un'altra breve storia, sempre dai contorni drammatici, stavolta sul naufragio di una piccola imbarcazione da pesca scontratasi in mare aperto con una violenta tempesta. Anche stavolta nessun ferito grave, ma l'imbarcazione finiva schiantata su uno scoglio vicino al litorale, irrimediabilmente lesa.

Scritto questo, uscii con Dylan per mantenere fede ai miei impegni da atleta. Mentre correvamo, vedemmo in lontananza un gran numero di persone intente a osservare, a quanto pareva, un evento straordinario o, comunque, talmente particolare da attirare una quantità imponente di curiosi. Subito ci unimmo alla folla e ciò che vidi mi lasciò sconcertato: di una piccola imbarcazione rimaneva qualche frantume e ai membri dell'equipaggio, fortunatamente sani e salvi, venivano fornite coperte e bevande calde. Magari per la stanchezza, oppure per il turbamento scaturito in me dalla singolare somiglianza di quello che avevo visto con il mio racconto, dissi a Dylan che non mi sentivo molto bene e decisi di tornare a casa.

Il pomeriggio stesso venne un ragazzo del villaggio, un bel giovane dai riccioli dorati come il colore del miele e dagli occhi celesti che imitavano le onde del mare, che ci consegnò un invito per una festa tra i ragazzi del villaggio vicino, a casa di uno di loro. Dopo esserci confrontati, decidemmo volentieri di andare, una buona occasione per fare nuove amicizie e prendere dimestichezza con la gente del posto. Verso sera, profumati come gelsomini e vestiti in modo impeccabile, ci incamminammo verso il luogo indicato nell'invito. Non fu una serata tranquilla come ci aspettavamo, anzi la birra sembrava non finire mai e certo non si poteva rifiutare tanta ospitalità. La serata prese però una svolta tragica: un ragazzo, complice qualche bicchiere di troppo, si avviò verso il barbecue per prendere un pezzo di carne cotta a puntino, ma non si accorse di una lattina per terra, scivolò su di essa e lasciò cadere tutta la birra che teneva in mano sopra il barbecue, provocando uno spaventoso incendio. In meno che non si dica la casa fu fatta evacuare e i vigili del fuoco erano già sul posto, pronti a domare un incendio che ormai aveva preso possesso di quasi tutta la casa. I soccorsi, dopo essersi accertati che non ci fossero feriti, ci lasciarono tornare nelle nostre abitazioni, ma per me quella notte sembrò non passare mai. Ormai ero convinto del fatto che quel quaderno, all'apparenza comune e privo di qualsiasi particolarità, era invece un oggetto malvagio e terribilmente pericoloso.

Dopo questi avvenimenti iniziai a pensare in continuazione a quello che era successo e a tutto ciò che sarebbe potuto accadere se avessi scritto ancora sul quaderno. Non sapevo ancora cosa fare, avevo bisogno di riflettere per trovare una risposta ad alcune domande rimaste in sospeso. Avrei dovuto buttare il quaderno? Avrei dovuto continuare a scrivere senza pensare alle conseguenze?

Ogni ipotesi mi sembrava inutile e senza senso. Perfino l'idea di gettarlo, che sembrava la più ovvia, mi sembrò ridicola.

Mi resi conto che la mia testa era ormai troppo confusa per prendere una decisione, quindi pensai di uscire nella speranza di arrivare ad una conclusione logica.

Andai a fare un giro al mare e riflettei per diverso tempo finché non si fece buio. Nonostante le ore passate a pensare, ero ancora incerto, perché non volevo smettere di scrivere, ma nemmeno provocare un altro incendio o altri problemi. Così, invece di andarmene a casa, andai in un bar nella speranza di trovare una soluzione. Non so per quanto tempo vi rimasi, so solo che bevvi di tutto, tanto da non riuscire quasi a stare in piedi. Di solito non lo faccio, a dirla tutta di solito non bevo per niente. Tornai a casa che era tardissimo, saranno state le due o le tre. Dylan era ancora sveglio; non feci in tempo a entrare che iniziò a venirmi addosso urlando cose come “Che ti prende? Ma cos’hai che non va? Perché torni a quest’ora? Spiegami che ti sta succedendo!”.

Continuò così per un bel po’ di tempo finché iniziai ad arrabbiarmi e a sbraitare parole a caso. Si rese conto che ero ubriaco, mi diede anche dell’irresponsabile e continuò ad urlare. Non so perché fosse così arrabbiato. Mi faceva male la testa, quelle urla sembravano chiodi che si infilavano nel cervello e, alla fine, stanco e stremato, decisi di andarmene in camera sbattendo violentemente la porta. Volevo solo dormire, ma, mentre stavo per spegnere la luce, mi cadde l’occhio sul quaderno che la mattina avevo scaraventato a terra. Tutto quello che avevo bevuto e la rabbia contro me stesso, ma soprattutto contro Dylan, mi portarono a scrivere delle cose che se fossi stato lucido non avrei mai e poi mai scritto.

Il giorno seguente mi alzai tardi, ancora frastornato dalla sera scorsa, andai al bagno ma non trovai più Dylan. Iniziai a chiamarlo a squarciagola ma non rispondeva. Andai in camera sua e vidi sul suo comodino delle creme solari, allora mi vestii subito e andai al bagno 26 dove trovai Dylan sdraiato sulla sabbia a prendere il sole, mi sedetti vicino a lui e iniziammo a parlare. Inizialmente gli chiesi scusa per il fatto della sera scorsa e, dopo due orette di chiacchiere, Dylan mi disse che voleva salire in casa per farsi una doccia e per preparare il pranzo, visto che lui sapeva cucinare molto bene. Subito dopo mi ritornarono in mente i momenti vissuti la sera precedente che fino ad ora erano offuscati ed iniziai a ricordare cosa avevo appuntato nel mio quaderno: si trattava di qualcosa di cui mi sarei pentito per sempre. Infatti, preso dal furore, avevo scritto che la bombola del gas sotto i fornelli della cucina sarebbe esplosa. Collegai subito le cose e iniziai a correre verso casa, gridando il suo nome, ma un secondo dopo sentii uno scoppio che proveniva dalla collina e dal cielo iniziarono a cadere schegge di legno. Disperato, mi gettai a cercare in mezzo alle macerie il corpo dilaniato di Dylan, togliendo con cautela le tavole di legno. Lo trovai in posizione supina. Mi guardò e mi sussurrò nell’orecchio: “Ciao amico, saluta la mia famiglia”. Piansi, pensando che quella vacanza mi avrebbe cambiato la vita per sempre.

Quando tirai fuori il corpo dalle macerie mi accorsi che Dylan teneva stretto tra le mani quel maledetto quaderno. Non sapevo che fare, mi sentivo tremendamente in colpa.

Cercai di non farmi prendere dal panico, chiamai la polizia e raccontai quello che era successo. Portarono il corpo di Dylan all’obitorio. Subito dopo chiamai le nostre famiglie spiegando come erano andate le cose, tralasciando la storia del diario.

Mi sentivo profondamente responsabile, perché tutto quello che era successo era colpa mia e della mia enorme stupidità. Allora presi il diario che avevo tolto dalle mani del mio amico e provai a scrivere una storia che lo riportasse in vita, ma, quando appoggiai la penna sulle pagine bianche, mi vennero in mente tutti i fantastici momenti passati insieme e scoppiai a piangere. Il giorno seguente riprovai, ma finì alla stessa maniera. Pensai che fosse un modo del diario per farmi capire le cose orribili che avevo scritto. Affranto, decisi di lasciar perdere.

Così feci la valigia e raccolsi tutte le mie cose, misi quelle di Dylan nel suo zaino e la sera seguente prima della mia partenza andai in spiaggia dove avevamo passato insieme le ultime ore della sua breve vita, presi qualche pezzo di legna secca, accesi un fuoco e bruciai tutti i suoi indumenti, tranne il suo zaino che conservo ancora oggi e che mantiene il suo profumo nonostante siano passati anni. Prima di andarmene bruciai anche il diario per chiudere finalmente quel triste capitolo della mia vita.

La mattina seguente presi il primo treno e tornai a casa.

Scritto da Emma Angeli, Lucia Boni, Matteo Capodicasa, Mattia Rambotti, Marta Sorbelli, Alessia Tacchi